

## Celebrare sempre sulla soglia

Studi

Una straordinaria metafora, che connota il senso della celebrazione cristiana, è la 'soglia' perché dice il frammezzo, la dinamica ecclesiale tra il già e il non ancora. Ricordo un episodio negli anni della mia formazione all'Istituto di liturgia pastorale di Padova quando si discuteva sul titolo di una miscellanea, che poi ha avuto fortuna, perché sembrava riduttivo intendere **la liturgia come 'soglia' dell'esperienza di Dio**<sup>1</sup>. L'idea di 'soglia' poteva apparire troppo timida e interlocutoria, non dava conto del dato teologico, ribadito da *Sacrosanctum concilium*, secondo la quale la liturgia è «esercizio del sacerdozio di Cristo», azione trinitaria nell'oggi della chiesa. Eppure quel titolo era corretto perché introduceva un'ecclesiologia sacramentale, non coincidente con il regno di Dio e in tensione escatologica. La chiesa vive nel tempo questa situazione penultima tra promessa e compimento. In *Lumen gentium* 48 si legge: «Fino a che non vi saranno nuovi cieli e la terra nuova, nei quali la giustizia ha la sua dimora (cfr. 2 Pt 3,13), la chiesa peregrinante nei suoi sacramenti e nelle sue istituzioni, che appartengono all'età presente, porta la figura fugace di questo mondo; essa vive tra le creature, le quali ancora

<sup>1</sup> A.N. TERRIN, *Liturgia soglia dell'esperienza di Dio*, Messaggero - Abbazia di Santa Giustina, Padova 1982.

gemono, sono nel travaglio del parto e sospirano la manifestazione dei figli di Dio (cfr. *Rm* 8,19-22)».

Questa **tensione escatologica**, che tiene il cristiano in una situazione di incertezza, in una sorta di *anfibia* tra cielo e terra, come gli anfibi che non sono completamente né di terra né di mare, è stata da sempre uno dei problemi teologici più controversi già nel cristianesimo nascente e mai completamente risolti. I cristiani sono cittadini di due patrie, dice la *Lettera a Diogneto*, che riassume un travaglio durato per alcune generazioni di cristiani. I discepoli di Gesù sono nel mondo ma non del mondo, vi è una riserva escatologica che orienta la loro speranza. Hanno già un anticipo, una caparra del Regno, ma non in modo definitivo, vivono *in aenigmate* (cfr. *1 Cor* 13,12).

La condizione viatrice del cristiano, proprio per la sua **ambiguità irrisolta**, ha comportato diversi aggiustamenti della escatologia predicata da Gesù già nel Nuovo Testamento. Gli esegeti parlano di ‘escatologia realizzata’ nella morte e risurrezione di Gesù; di ‘escatologia imminente’ nella versione di Paolo; di ‘escatologia posticipata o rinviata’ nel vangelo della seconda generazione cristiana di Luca. Ovviamente questi aggiustamenti hanno comportato anche tensioni, come si evince dall’episodio degli ‘entusiasti’ di Corinto, o dall’esortazione di Paolo ai tessalonicesi di lavorare in pace e di non vivere in continua agitazione senza fare niente (*1 Ts* 3,11s.). L’interpretazione messianica di Gesù, che ha inaugurato il regno di Dio nel mondo, ha dovuto calibrare la teologia della storia con una seconda venuta del Figlio dell’uomo alla fine dei tempi per arginare il conflitto tra un annuncio di salvezza in atto e una persistente azione del maligno tra i tempi. La storia del cristianesimo è una miniera di episodi che variano fra tentazione di utopia chiliastica, come nei movimenti pauperisti medievali, o come nelle teologie di liberazione recenti, e rinuncia a questo mondo malvagio per rivolgersi totalmente alla Gerusalemme celeste nella scelta monastica.

**La liturgia ha oscillato** in questo quadro incerto ed è diventata di volta in volta **celebrazione del Regno definitivo in questo mondo, oppure esercizio della fuga mundi**. Il concilio Vaticano II ha ripositionato in modo equilibrato la liturgia tra i tempi come prolessi

dell'*éschaton* e non come visione definitiva. «Nella liturgia terrena noi partecipiamo per anticipazione alla liturgia celeste che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme, verso la quale tendiamo come pellegrini, dove il Cristo siede alla destra di Dio quale ministro del santuario e del vero tabernacolo» (*Sacrosanctum concilium* 8).

L'azione liturgica quindi manifesta in sommo grado la natura umano-divina della chiesa, attraverso segni e gesti che mantengono la tensione escatologica. Per questo si potrebbe dire che tutte le liturgie ecclesiali sono riti di passaggio perché non solo segnano soltanto le tappe dell'essere umano, ma rivelano anche il carattere asintotico e di *soglia* della chiesa. Si potrebbe quasi dire che **la liturgia è una 'grande soglia' che congiunge e separa questo mondo e l'*éschaton*.**

## 1. La metafora della 'soglia'

---

In una famosa esegesi di una poesia di Georg Trankl (1887-1914), il filosofo Martin Heidegger ha descritto il valore simbolico della soglia in rapporto al dolore. Commentando il passo: «Il dolore ha pietrificato la soglia», Heidegger scrive: «La soglia è l'impalcatura che regge il complesso della porta. Essa costituisce il punto nel quale i Due, l'esterno e l'interno, trapassano l'uno nell'altro. La soglia regge il frammezzo. Alla sua fidezza si adatta ciò che nel frammezzo esce ed entra». Qual è la connessione tra soglia e dolore? La durezza della pietra. «La soglia, come quella che regge il frammezzo, è dura, perché il dolore l'ha pietrificata». Ma è solo la durezza del dolore che trova espressione nella soglia? Certo che no perché è lo spezzamento che connette i due. **Il dolore strappa e insieme connette.** «Il dolore è la sconnessura dello strappo. Questa è la soglia. La soglia regge il frammezzo, il punto in cui i Due si staccano e si incontrano. Il dolore salda lo spezzamento della differenza. Il dolore è la differenza stessa»<sup>2</sup>.

Il riconosciuto grande valore di questo testo filosofico, che intende dimostrare il valore rivelativo della parola, offre spunti straordinari

---

<sup>2</sup> M. HEIDEGGER, *In cammino verso il linguaggio*, Mursia, Milano 1973, 38s.

per comprendere la metafora della ‘soglia’ che divide e unisce due mondi dal punto di vista della topologia, dello spazio in cui siamo da sempre. Ogni persona che viene al mondo vive una situazione spaziale, tanto che sarebbe meglio non tanto chiederci «chi siamo?», ma «dove abitiamo?». Il mondo, secondo Jean-Yves Lacoste, è simultaneamente terra natale e terra straniera. La condizione dell’uomo è quella del senza patria. Lo statuto di straniero determina, così, in modo essenziale e non accidentale, colui che non viene da altrove e non va altrove. Colui che si riconosce qui straniero possiede là una patria. Il meteco di qui è l’autoctono di laggiù. **La ‘soglia’ dice questa ambivalenza del cristiano nel mondo** che la liturgia rende continuamente accessibile: è abitare la non-domiciliazione in questo mondo.

**La ‘soglia’ impedisce una religiosità spinta troppo vicina al suo Signore** fino a presentarsi agli esseri umani come verità unica, come pensiero unico, come prassi unica che non ha alternativa se non il fondamentalismo e l’intolleranza verso le altre culture e le altre tradizioni religiose. La chiesa ha vissuto più di un episodio nella sua storia in cui ha mostrato il suo volto arrogante e mistificatorio in nome di Dio, non avendo altra garanzia che la propria consapevolezza di essere dalla parte giusta. La richiesta di perdono di Giovanni Paolo II in occasione del Giubileo 2000 per gli errori della chiesa chiude una pagina dolorosa, in cui il cristianesimo ha potuto verificare la sua precarietà tra i tempi e ha sperimentato la falsificazione storica delle sue pretese eccessive di risolutore dei problemi della storia.

**La ‘soglia’ d’altra parte pone rimedio a una lontananza estraniante perché avvicina le parti.** Dio non è così lontano da apparire una inutile ipotesi per un mondo in cui gli dèi sembrano fuggiti. La soglia liturgica fa balenare il dubbio e forse rivela l’indizio di presenze altre che allarmano gli esseri umani o quanto meno li rendono meno sicuri delle proprie certezze e delle proprie verifiche empiriche.

## 2. La soglia rituale

---

J.-Y. Lacoste ribadisce il valore strategico della liturgia in questa situazione di soglia e di frammezzo. **La liturgia è un non-luogo.** E se

è la ‘cura’ a dominare il tempo dell’essere-nel-mondo, bisognerà allora dire che la liturgia è simbolicamente strutturata come ‘non-tempo’, cioè come un tempo che si regge esclusivamente su una veglia escatologica, in cui vogliamo screditare qualsiasi preoccupazione di sé da parte del sé, a favore di un’attesa e di un’attenzione in grado di generare disinteresse a noi stessi e a qualsiasi futuro inteso come *nostra* possibilità. Come si attiva questo meccanismo di elisione temporale e spaziale per il presentimento dell’altra sponda?

Sono soprattutto le riflessioni di Victor Turner che hanno evidenziato **il carattere liminale di ogni rito**. La riflessione di V. Turner sui cosiddetti ‘riti di passaggio’, riti di marcata impronta sociale, nelle tre fasi salienti di separazione, liminalità e aggregazione, aiuta a scoprire questa funzione ‘semiogenetica’ dei rituali che oltrepassa la valenza prettamente sociale di facciata e accede alla dimensione religiosa.

Soprattutto nel momento *liminale si verifica una smobilitazione della cultura nei suoi fattori costitutivi e una ricomposizione libera e creativa dei medesimi*. Il rito è un elemento simbolico mediatore del passaggio dalla struttura all’antistruttura per una ricollocazione istituzionale nuova. In qualche modo il rito sfugge all’omologazione sociale e diviene elemento dinamico di trasformazione culturale e sociale.

Il punto critico sviluppato da Victor Turner nella sua opera *Dal rito al teatro* riguarda il rapporto tra la funzione ‘semiogenetica’ dei rituali nelle società arcaiche e la funzione ‘liminoide’ dei sostituti rituali nel genere dello svago tipico delle società industriali. Ricorrendo alla categoria sociologica di ‘flusso’, che denota la sensazione olistica presente quando si agisce in uno stato di coinvolgimento totale, rileva che mentre in passato questo ‘flusso’ era garantito dal rito, ora è sviluppato da una molteplicità di ‘generi frivoli’: arte, sport, passatempi ecc. Il quesito serio riguarda il contenuto di esperienza che i due ‘flussi’ offrono: «Che i ‘flussi’ siano tutti uguali – si domanda Turner – e che i simboli indichino diverse specie e profondità del flusso?»<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> V. TURNER, *Dal rito al teatro*, il Mulino, Bologna 1986, 111.

L'autore tende a dimostrare che la simbologia del momento rituale del *limen* media un'esperienza diversa rispetto alla simbologia 'liminoide' della **società tecnologica senza riti religiosi**. Il termine stesso 'liminoide' vuole esprimere una rassomiglianza al 'liminale' senza esserne identico perché non attiva la specifica trasformazione dei riti religiosi. Nella simbologia 'liminale' delle culture tradizionali è spesso difficile distinguere il lavoro dal gioco. Per esempio nel *Wubwang'u*, il rituale dell'accoppiamento degli *Ndembu*, c'è un episodio in cui le donne e gli uomini si insultano a vicenda in modo giocoso, ma anche seriamente carico di implicazioni sessuali. Nell'India vedica gli dèi giocano: il loro gioco è assai serio perché implica la creazione, la conservazione e la distruzione del mondo. **Lavoro e gioco** dunque facevano parte del rituale mediante il quale gli esseri umani comunicavano con gli dèi. Lavoro qui è inteso in senso ludico, non in senso industriale.

Fu l'avvento di certe classi aristocratiche in Occidente a separare il lavoro dal gioco, ormai inteso come svago. Lo svago presuppone il lavoro, ma come sua negazione. La condizione dell'insorgere di questa netta discrepanza suppone l'abbandono del momento rituale, come accade per esempio nel calvinismo che attacca il ritualismo e il cerimoniale per sostenere la sacralità del lavoro. «Volendo coniare un nuovo termine, anche lo svago divenne ergico, 'della natura del lavoro', anziché ludico 'della natura del gioco'»<sup>4</sup>.

Le conseguenze del passaggio dal momento 'liminale' a quello 'liminoide' non si riducono a una separazione tra gioco e lavoro, ma mediano simbolicamente percezioni diverse della realtà. Mentre **nel 'liminale' si impara che la realtà è più misteriosa** di quello che si suppone abitualmente e che al di sotto delle normali evidenze c'è una struttura più profonda a cui si accede solo attraverso il paradosso e lo *schock* obbligatorio, **nel 'liminoide' tutto è individuale e facoltativo**. Nella situazione rituale tutto è normativo perché ne va della possibilità di pervenire al centro, nella situazione dello svago invece tutto è arbitrario ed equidistante perché relativo.

La conseguenza più evidente di questi due diversi 'flussi' riguarda proprio la dimensione religiosa. Sembrerebbe che con l'industrializ-

---

<sup>4</sup> *Ibid.*, 78.

zazione e l'avvento del mondo totalitario del lavoro svincolato dal ludico, la precedente integrità della ben orchestrata *Gestalt* religiosa, che un tempo era vincolata al rituale, sia esplosa violentemente e sia stata sostituita da una molteplicità di *performance* come il teatro, il balletto, l'opera, il cinema, il romanzo, le mostre d'arte, la musica, lo sport. «La disintegrazione – afferma Turner – è stata accompagnata dalla secolarizzazione». La religione spogliata della sua capacità 'semiogenetica' sopravvive nella sfera dello svago senza capacità di trasformare la struttura e di aprire l'accesso al momento fondante. La decisa presa di posizione di Turner a favore della ri-composizione (non restaurazione) della ritualità è per avviare i meccanismi di umanizzazione contro il prevalere dell'omologazione e per accedere al sacro. L'antropologo americano scrive: «**Se si vuol rendere sterile o castrare una religione, la prima cosa da fare è abolire i suoi rituali, i suoi processi di generazione e di rigenerazione**»<sup>5</sup>.

L'importanza di questa riflessione sul simbolismo rituale non tocca solamente i processi di rigenerazione culturale, indispensabili per la sopravvivenza di una società, ma individua anche l'essenza del sacro. Se si smarrisce la dimensione sacrale del rito, non solo il lavoro si trasforma in mera produzione industriale, ma anche lo stesso svago perde la sua connotazione di gratuità e diviene una variabile dell'azione. Complessivamente ne sortisce un'altra persona che non intende il religioso o lo iscrive in una dimensione esclusivamente individualistica e funzionale ai suoi bisogni.

**La liturgia cristiana** vive anch'essa in questa logica dei riti di passaggio perché **permette di passare dall'esperienza quotidiana all'esperienza della grazia**. Il travaso però è sempre ambiguo in quanto è sacramentale, cioè l'accesso al mistero è attraverso segni e simboli. Il suo carattere di soglia dice quindi la dinamica della tensione escatologica tra il già e il non-ancora. Una liturgia totalmente sbilanciata in una sorta di contemplazione mistica senza mediazione è eccessiva e falsa. Così come una liturgia che celebra la situazione storica contingente è ideologica e autoimplicativa. Bisogna mantenere la tensione di 'soglia' in tutti i linguaggi che strutturano la *performance* rituale.

---

<sup>5</sup> *Ibid.*, 156.

Soprattutto lo spazio architettonico deve cadenzare le varie soglie della celebrazione: la separazione dal mondo con il sagrato e il portale; l'aspetto dinamico dell'aula in tensione verso il presbiterio e l'altare del sacrificio di Cristo che edifica la chiesa; la tensione escatologica tra l'aula e l'abside e la cupola, che alludono alla Gerusalemme del cielo. Anche gli altri codici del rito devono ribadire questo carattere di 'soglia' per non scadere in una specie di autoinganno che non tiene conto dell'ambiguità della storia e della condizione viatrice della chiesa. Per esempio la Parola annunciata, che si realizza nell'oggi della chiesa, deve tenere desta la speranza, mai proporsi come adempimento definitivo. Così la comunione eucaristica è nel segno del pane e del vino, non nell'immediatezza della visione mistica.

### 3. Conclusione

---

La liturgia è un'azione pubblica della chiesa che produce nel fedele una esperienza di 'soglia', ovvero di **tensione tra due mondi in relazione tra di loro, senza coincidere**. La liturgia produce una pressione tra il già di questo mondo e il non-ancora dei cieli nuovi e della terra nuova. Vuole mantenere il giusto equilibrio dettato dalla parola evangelica, secondo la quale i cristiani sono *in* questo mondo ma non sono *di* questo mondo. L'impossibilità di risolvere l'ambiguità, che portava Paolo al dilemma se era preferibile morire o vivere, è gestito dalla liturgia in modo esemplare, facendoci abitare la 'soglia', il frammezzo per cui **stiamo in casa nostra da stranieri**, felici di essere al mondo, ma con una infinita nostalgia della patria eterna.